

A thick black L-shaped frame surrounds the text. The top-left corner is a horizontal bar extending to the right, and the bottom-right corner is a vertical bar extending upwards. The text is centered within the open space of the frame.

**“NON MOLESTERAI IL
FORESTIERO E NON LO
OPPRIMERAI” (ES 22,20)**

**La condizione degli stranieri nella Bibbia
ebraica**

Non sono solo parole

Perché, nel titolo che dell'intervento,
nella citazione tratta da Esodo 22,20 è
detto «forestiero» e nel sottotitolo
«stranieri»?

Le parole della Bibbia ebraica

גֵּר , ger	forestiero	92x
תּוֹשָׁב , toshàv	avventizio, inquilino, ospite, meteco	14x
זָר , zar	estraneo, profano	71x
נֶכָר , nekàr	straniero	36x
נֹכְרִי , nokrì		45x

Di cosa non parleremo?

Non affronteremo i due miti interpretativi che hanno guidato, secondo lo spirito dei nostri tempi, molti studiosi ed interpreti del testo biblico:

- **il mito della stranierità ontologica** come parte essenziale di Israele che comprende se stesso nel rapporto con l'Altro/altro (Dio e lo straniero) e con la terra,
- **il mito dello “straniero che è in noi”**, secondo le parole di Erich Fromm: «Una volta scoperto lo straniero in me, non posso odiare lo straniero fuori di me, perché ha cessato, per me, di esserlo»

Di cosa parleremo?

Cercheremo di chiarire quali siano le diverse categorie di stranieri nominati nella Bibbia ebraica e se quello che ne ricaviamo possa essere applicato all'attuale discussione sullo straniero

La Parola tradita

Partiamo da una dichiarazione di tradimento o di inefficacia del dettato del testo biblico.

In un contributo dal titolo “Lo straniero nell’Antico Testamento” Paolo De Benedetti affermava:

“Forse, tra tutti gli insegnamenti della Bibbia, questo sullo straniero è oggi il più disatteso: non solo, ma oggi si crea lo straniero appena l’altro non è assimilabile a me, a noi, e lo si crea non per amarlo, ma per odiarlo e se è possibile per scacciarlo.»

Imitatio Dei

עֲשֵׂה מִשְׁפָּט יְתוּם וְאַלְמָנָה וְאַהֲב גֵר לְתַת לוֹ לֶחֶם וְשִׂמְלָה:

וְאַהֲבַתְּם אֶת־הַגֵּר כִּי־גֵרִים הָיִיתֶם בְּאֶרֶץ מִצְרָיִם:

“(il Signore) rende giustizia all’orfano (יְתוּם) e alla vedova (אַלְמָנָה), ama il forestiero (גֵר) per dargli **pane** (לֶחֶם) e **vestito** (שִׂמְלָה). **Amate, dunque, il forestiero perché voi foste forestieri nel paese d’Egitto**” (Dt 10,18-19)

Imitatio Dei - 2

Il versetto contiene tre elementi determinanti per comprendere la modalità con cui la Bibbia ebraica ci chiede di rapportarci con il forestiero:

- 1. l'amore verso il forestiero è un tratto costitutivo dell'agire di Dio**
- 2. l'ebreo, è chiamato ad imitare Dio (*hitdamùt ha-Shem*) e, quindi, ad amare il forestiero nella concretezza della vita**
- 3. Il precetto ha una motivazione storica che affonda le sue radici nella memoria e nell'esperienza delle generazioni passate:
"perché voi foste forestieri nel paese d'Egitto (cfr Es 22,20; 23,29; Lv 19,34)**

Cosa significa «amare il forestiero»?

La tradizione ebraica ci dà un insegnamento profondo e di fondamentale importanza:

l'amare deve, sempre e comunque, farsi gesto concreto.

1. Il precetto positivo «Amate» (Dt 10,19) ci chiama a dare dignità sociale al forestiero (= pane e vestito)

2. Il precetto negativo «non molestare e non opprimere» (Es 22,20) ci insegna che **non lo si deve opprimere con le parole e non lo si deve derubare dei suoi averi (cfr commento di Rashi)**. Vale a dire: non ci si deve rapportare col forestiero partendo da posizioni preconcepite che conducono all'offesa e non lo si deve sfruttare a motivo della debolezza che deriva dalla sua condizione.

Cosa significa «amare il forestiero»? - 2

Di fronte al forestiero non conta l'approccio teologico o la visione filosofica dell'altro, **conta solo il “fare” e il “non fare”** nel quotidiano rapporto che deve portare il forestiero ad essere “come un nativo” (כְּאֶזְרָח, *ke'ezràch*), come è detto :

“Come un nativo (כְּאֶזְרָח, *ke'ezràch*), tra di voi sarà per voi il forestiero che dimora con voi; **tu l'amerai come te stesso**, perché siete stati stranieri in terra d'Egitto. **Io sono il Signore vostro Dio**” (Lv 19,34).

(«e amerai il tuo prossimo come te stesso» Lv 19,18)

Il «forestiero» = גֵּר/*ger*

Il sostantivo גֵּר/*ger* deriva dalla radice del verbo גִּוַר, *gur* (81x), che ha il valore di “soggiornare, dimorare, risiedere”, potremmo dire in modo avventizio, e non di “abitare” (יָשַׁב, *jashàv*), termine che è riservato ai figli d’Israele e alle popolazioni che erano in quella terra prima della conquista e della distribuzione della terra alle dodici tribù.

“La parola גֵּר/*ger* tutte le volte in cui compare indica un uomo che non è nato in quella regione (in cui vive), ma che è venuto da un’altra regione a soggiornare (לגור) là.” (Rashi su Esodo 22,20)

Il «forestiero» = גֵּר/*ger* - 2

Secondo la scala di prossimità e di inclusività (vicinanza/lontananza; inclusione/esclusione) גֵּר/*ger* è il **“forestiero”**, il migrante che è accolto ed integrato nel **contesto sociale e religioso**, che gode di particolari diritti di salvaguardia e di protezione come l’orfano e la vedova, che è tenuto ad osservare diversi precetti della Torà, fino alla circoncisione che gli consente di consumare il sacrificio pasquale al pari di un nativo e di divenire, come traduce nella maggioranza delle attestazioni la LXX, un «proselito» (προσήλυτος).

Il «forestiero» = גֵּר/ger - 3

תּוֹרָה אֶחָדָה יִהְיֶה לְאֻזְרָח וְלִגֵּר הַגֵּר בְּתוֹכְכֶם:

“Vi sarà una sola Torà per il nativo (אֻזְרָח) e per il forestiero (גֵּר), che soggiorna in mezzo a voi.” (Esodo 12,49)

Così commenta Rashì, che vede, al pari di tutta la tradizione rabbinica, nel גֵּר/ger il proselito:

“Ci sarà una sola Torà – (il versetto giunge) ad equiparare il forestiero al nativo anche per quanto riguarda il resto dei precetti che sono nella Torà.” (Rashi su Esodo 12,49)

E quindi non solo a riguardo dei precetti relativi alla Pasqua, come lascerebbe intendere il senso letterale del versetto 48.

Il «forestiero» = גֵּר/*ger* - 4

Di fronte alle prescrizioni e agli obblighi relativi al forestiero, viene da chiedersi se la presenza di forestieri/*gerim* sia sporadica e occasionale, o se, invece, i forestieri/*gerim* costituiscano una parte importante della comunità che viveva in terra d'Israele.

Secondo i dati del censimento di Salomone, i forestieri/*gerim*, sono una percentuale non indifferente della popolazione del regno d'Israele:

«Salomone censì tutti gli uomini forestieri che erano nel paese d'Israele, dopo il censimento con cui li aveva censiti David suo padre. **Ne furono trovati 153.600.**» (2Cr 2,16)

Se prendiamo i dati del censimento fatto da David, suo padre: **1.570.000** uomini atti alle armi, con l'esclusione delle tribù di Levi e di Beniamino (1Cr 21, 1-6), la percentuale dei forestieri rappresenta **circa il 9% della popolazione totale censita** nel Regno d'Israele.

In più va aggiunto che il ruolo dei forestieri, secondo le indicazioni di 2C 2,16-17, è fondamentale in quanto tutti i censiti vengono utilizzati nei lavori di costruzione del Santuario di Gerusalemme.

Il «forestiero» = גֵּר/*ger* - 5

Si tratta, qualunque sia il valore da attribuire ai dati numerici dei testi antichi, di un percentuale rilevante, che invita noi moderni a riflettere sul nostro atteggiamento nei confronti di chi da altrove venuto, anche se integrato, continua ad essere visto con sospetto e ad essere, in diversi modi, emarginato.

תּוֹשָׁב, *toshàv*, «avventizio, inquilino, ospite, meteco»

Un secondo termine, caratteristico della fonte sacerdotale (P) del Pentateuco, indica un grado di vicinanza e di inclusione ad un livello sicuramente inferiore rispetto al גֵּר/*ger*, “forestiero”:

תּוֹשָׁב, *toshàv*, “avventizio, inquilino, ospite, meteco”

תושב, *toshàv*, «avventizio, inquilino, ospite, meteco» - 2

Per comprendere più il senso dei termini utilizzati nella Bibbia ebraica, è necessario fare riferimento ad un altro passo della Scrittura:

וְהָאָרֶץ לֹא תִמָּכַר לְצַמְחַת כִּי־לִי הָאָרֶץ כִּי־גֵרִים וְתוֹשְׁבִים אַתֶּם עִמָּדִי:

“La terra non si potrà vendere senza riscatto perché mia è la terra e voi siete forestieri (גֵרִים) e ospiti (תוֹשְׁבִים) presso di me” (Lv 25,23).

Il passo ci mostra che la condizione di גֵר/*ger* e di תושב/*toshav* non sono né equivalenti né sovrapponibili ma indicano due stati sociali diversi, il più importante dei quali è quello di גֵר/*ger* posto in prima posizione.

תּוֹשָׁב, *toshàv*, «avventizio, inquilino, ospite, meteco» - 3

Da alcuni passi del Levitico si può desumere che il תּוֹשָׁב/ *toshav* fosse un **servitore** o un **operaio** dipendente non ebreo, e forse stagionale, caratterizzato da un rapporto diretto con quello che potremmo definire il suo datore di lavoro.

Vediamo un passo particolarmente significativo:

וְהִיְתָה שִׁבַּת הָאָרֶץ לָכֶם לְאָכְלָהּ לָהּ וּלְעַבְדֶּיהָ וּלְאִמָּתָהּ וּלְשִׁכְיֶיהָ וּלְתוֹשְׁבֵיהָ הַגֵּרִים עִמָּךְ:

“Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo sarà di nutrimento per voi: per te e per il tuo **schiaivo** e per la tua **schiaiva** e per il tuo **salariato** e per il tuo *servitore* (וּלְתוֹשְׁבֵיהָ) che dimorano con te” (Lv 25,6).

תּוֹשָׁב, *toshàv*, «avventizio, inquilino, ospite, meteco» - 4

Da alcuni passi del Levitico, poi, si può desumere che il תּוֹשָׁב/ *toshav* fosse un servitore o un operaio dipendente non ebreo, e forse stagionale, caratterizzato da un rapporto diretto con quello che potremmo definire il suo datore di lavoro.

Vediamo un passo particolarmente significativo:

וְהִיְתָה שִׁבַּת הָאָרֶץ לָכֶם לְאֹכְלָהּ לָהּ וּלְעַבְדֶּיהָ וּלְאִמָּתָהּ וּלְשִׁכְיֶיהָ וּלְתוֹשְׁבֵיהָ הַגֵּרִים עִמָּךְ:

“Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo sarà di nutrimento per voi: per te e per il tuo **schiaivo** e per la tua **schiaiva** e per il tuo **salariato** e per il tuo *servitore* (וּלְתוֹשְׁבֵיהָ) che dimorano con te” (Lv 25,6).

תּוֹשָׁב, *toshàv*, «avventizio, inquilino, ospite, meteco» - 5

תּוֹשָׁב *toshàv* è in ultima posizione (dopo lo schiavo, la schiava e il salariato) ed indica, probabilmente, un **rapporto di lavoro discontinuo**.

È significativo che nel passo non compaia il termine גֵּר */ger*, che, di conseguenza, non viene ad indicare un rapporto di dipendenza o di lavoro ma una condizione di altra natura.

זָר / *zar*, “estraneo, profano”

Una terza parola esprime estraneità ed esclusione. Si tratta di זָר / *zar*, “estraneo”, da intendere come profano, nei testi della Torà; come straniero ostile nei testi dei profeti; come pericoloso, ostile e ammaliatore nei testi sapienziali, in particolare in quelli che mettono in guardia dalla “donna straniera/estranea”.

זָר / *zar* è aggettivo verbale derivante dal verbo זָרַח / *zur*, “separarsi, allontanarsi” e sta, quindi, a significare, **ciò che si separa o si allontana da ciò che è corretto e legittimo.**

זָר / *zar*, “estraneo, profano” - 2

זָר / *zar*, che nella Torà “significa, quasi senza eccezioni, estraneo al sacerdozio”, indica ciò che è profano e non idoneo al culto o che non appartiene ad una particolare categoria o gruppo, è riferito, in primo luogo, ai figli d’Israele

Ad esempio, in Es 30, 9 si parla di “incenso estraneo/profano”; in Lv 10,1 di “fuoco estraneo/profano”.

In Dt 25,5 “uomo estraneo” sta ad indica un uomo che appartiene ad un altro gruppo familiare.

זָר / *zar*, “estraneo, profano” - 3

Nei **Profeti** e negli **Scritti**, la parola può indicare anche **l'estraneo come straniero e nemico**, in alcuni passi anche **“in senso etnico e politico, in forte contrasto con Israele”** (Cardellini), anche se non sempre è chiaro il riferimento etnico e se la contrapposizione netta si perde nella distanza, nell'esclusione e nell'inadeguatezza, in quella che oggi definiremmo l'alterità.

זָר / *zar*, “estraneo, profano” - 4

Passo particolarmente significativo è il seguente:

נַחֲלָתֵנוּ נְהַפְכָה לְזָרִים בְּתֵינוּ לְנוֹכְרִים:

“La nostra eredità è passata a estranei (לְזָרִים, *lezarìm*)

le nostre case a stranieri (לְנוֹכְרִים, *lenokrìm*)” (Lam 5,2)

Il passo citato, ci insegna che זָר, *zar* (pl. זָרִים, *zarìm*) sta ad indicare **gli estranei come i nemici esterni** e questo lo possiamo dire con certezza perché in parallelismo sinonimico utilizza un altro termine della lingua ebraica relativo al lessico dello straniero: נוֹכְרִי, *nokrì*

נְכַרִי , *nokrì*/ נֶכָר , *nekàr*, «straniero»

È questo il termine che meglio esprime il concetto di straniero (il βάρβαρος greco e il *barbarus* latino); l'unico, tra quelli analizzati, che si applica solo ed esclusivamente allo straniero e non ad una condizione che può includere anche un figlio d'Israele o può applicarsi alla comunità dei figli d'Israele o ad una sua parte

נְכָרִי , *nokrì*/ נֶכָר , *nekàr*, «straniero» - 2

Chi è il נְכָר , *nekàr*/ נֶכָר , *nokrì*?

La parola deriva dalla radice נֶכָר , *nakàr*, con il significato di “riconoscere”; pertanto, נֶכָר , *nekàr*, viene ad identificare lo straniero come colui che riconosciamo come tale per la sua diversità, per la sua lingua, per la sua cultura, per i suoi dei, per il suo odore, per il suo cibo, per il suo vestito. **È lo straniero inteso come lontano ed escluso dalla comunità e al quale ci si contrappone.** Alcuni, per differenziarlo da *zar*, con cui è utilizzato in parallelismo sinonimico nei testi poetici, lo definiscono lo “**straniero di passaggio**”, il mercante, il mercenario, chi ha rapporti con i figli d’Israele e non viene accolto né come residente né come compartecipe della comunità sociale e culturale.

3 - «straniero» , *nekàr*, *nekri* / נְכָרִי , נְכָרִי

וַתֵּלֶד בֶּן וַיִּקְרָא אֶת-שְׁמוֹ גֵרְשֹׁם כִּי אָמַר גֵּר הָיִיתִי בְּאֶרֶץ נְכָרִיָּה:

“Ed ella (= Tsipporà) partorì un figlio ed egli (= Mosè) lo chiamò Ghersom, perché disse: lo sono (גֵּר) forestiero in una terra straniera (נְכָרִיָּה)” (Es 2,22)

Le parole di Mosè pongono con chiarezza la distanza che separa גֵּר, *ger*, da נְכָרִי, *nekri*. Mosè è גֵּר, *ger*, forestiero accolto ed integrato in una terra che per lui è straniera (נְכָרִיָּה, *nokrijjà*), il paese di Madian. Quello che interessante notare è che la discendenza di Mosè viene da una donna straniera, così come da una donna straniera (la moabita Rut) viene la linea genealogica che conduce al re David (e da David al re Messia).

נְכַרִי , *nokri*/ נִכָּר , *nekàr*, «straniero» - 4

La tradizione ebraica che interpreta il testo biblico ci invita a considerare che la condizione del נְכַרִי , *nokri* , non è solo di chi è straniero perché non appartenente alla comunità dei figli d'Israele, è condizione che può venire a coinvolgere anche un figlio d'Israele quando si allontana da Dio e dalla Torà.

נְכָרִי , *nokri*/ נֶכָר , *nekàr*, «straniero» - 5

וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה וְאַהֲרֹן זֹאת תִּקְּחַת הַפֶּסַח כָּל־בֶּן־נֶכָר לֹא־יֹאכַל בּוֹ:

“Disse il Signore a Mosè e ad Aronne: Questo è il regolamento della Pasqua: nessuno figlio dello straniero (בֶּן־נֶכָר, *ben-nekàr*) potrà mangiarne.” (Es 12,43)

Chi è il “figlio dello straniero”?

È lo straniero non circonciso, secondo il senso ovvio del testo; ma, in una prospettiva di apertura del testo ai suoi settanta sensi, non è solo lo straniero esterno, **può essere anche lo straniero interno, cioè colui che non rispetta i precetti o che, peggio ancora, ha abbandonato la fede dei padri.**

“*Ogni figlio di straniero* – nessuno le cui azioni si siano rese estranee al suo Padre che è nei cieli. Nel termine sono inclusi sia lo straniero sia il figlio d’Israele che apostata.” (Rashi)

נְכָרִי , *nokrì* / נֶכָר , *nekàr*, «straniero» - 6

“Ecco dunque che questa ‘estraneità’ totale non è un dato congenito di sangue, ma riguarda un rapporto concreto fra il soggetto e il Dio di Israele; una persona può venire da molto lontano, geograficamente o culturalmente, per approdare a Israele, e viceversa. Da *nekhar*, straniero, può diventare Israel, come da Israel, peccando può diventare *nekhar*.”

Amos Luzzatto, “Lo straniero nella tradizione ebraica”, *SEFER*, 46 (aprile-giugno 1989) , p. 5.

La via dei Profeti

3 Non dica il figlio dello straniero (בְּרֵ-הַנֶּזֶר) che ha aderito al Signore:

«Certo mi escluderà il Signore dal suo popolo!».

Non dica l'eunuco (הַסְרִים): «Ecco, io sono un albero secco!».

4 Poiché così dice il Signore: «Agli eunuchi, che osservano i miei sabati, preferiscono le cose di mio gradimento e restano fermi nella mia alleanza,

5 io concederò nella mia casa e dentro le mie mura una mano e un nome migliore che ai figli e alle figlie;

darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato.

6 E i figli dello straniero (וּבְנֵי הַנֶּזֶר), che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore,

e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza,

7 li condurrò sul mio monte santo e

li colmerò di gioia nella casa della mia preghiera.

I loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli» (Is 56, 3-7).

La via dei Profeti

Gli **eunuchi**, caratterizzati da menomazione fisica, e gli **stranieri**, altri rispetto ad Israele, **non sono esclusi per sempre dal popolo santo**, anzi, quando vengono a Dio con cuore sincero e nella fedeltà, sono accolti e non sono più i lontani, ma divengono i vicini di cui Dio si compiace, in quanto la sua casa è casa di preghiera per tutti i popoli e “non solo per Israele”, come commenta Rashi.

La via dei Profeti

Lo straniero/ נְכָרִי, *nokrì*, può andare liberamente e con fede piena a Dio, ma ciò, se interpelliamo il testo nella sua dimensione profetica, non è necessario perché è chi sta di fronte allo straniero che deve andargli incontro nella giustizia per riconoscere nell'altro escluso un volto di quel Dio che vuole che la sua casa (e, per estensione, il mondo) sia casa di preghiera per tutti i popoli.

Nella casa della mia preghiera

Nel testo di Isaia al versetto 7 non è detto “nella mia casa di preghiera”, ma è detto “**nella casa della mia preghiera**” (בְּבֵית תְּפִלָּתִי, *bevèt tefillatì*), per insegnarci, se è possibile dirlo, che è Dio stesso che prega perché tutti i popoli siano accolti nella sua casa; vale a dire che chiede ad Israele di rendere possibili e di realizzare quelle condizioni che permettono agli stranieri di essere accolti nella casa di Dio.

Preghiera più alta non c'è.

Che fare?

Cosa ci insegna questo cammino che la Bibbia ebraica ci invita a compiere?

Ci insegna che, in questa terra come altrove, qui ed ora, dobbiamo fare i conti con quello che in noi e attorno a noi accade quotidianamente per verificare se è la parola di Dio a guidare il nostro agire. Siamo, purtroppo, costretti ad ammettere, stanti le condizioni sociali e politiche di ieri come di oggi, che la Parola di Dio non è ascoltata e che il mondo non è ancora, secondo la visione profetica, “la casa di preghiera” per tutti i popoli.

Che fare? - 2

Dobbiamo fare i conti con le responsabilità che ognuno di noi, direttamente o indirettamente, ha nei confronti degli stranieri che non abbiamo accolto e ospitato e che abbiamo lasciato in balia della loro condizione.

Tutte le volte che il migrante rimane per noi e in noi נִכָּר, *nekàr*, “straniero”, o זָר, *zar*, “estraneo”, contribuiamo a fare del mondo un luogo in cui non abita la giustizia e in cui anche Dio rischia, se è possibile dirlo, di divenire definitivamente un dio straniero ed estraneo, sia perché non può essere accolto dallo straniero sia perché si fa estraneo e straniero a noi che siamo chiamati ad essere suoi testimoni.

Che fare? - 3

“Ci aspetta dunque un lavoro lungo e difficile, irto di difficoltà spesso perfettamente intricate tra loro e dipanabili solo con pazienza infinita. Nel frattempo è bene che ognuno riannodi dentro se stesso i fili del rispetto democratico e della solidarietà, fermandosi ogni qual volta riaffiori il rifiuto dell’altro che cova negli angoli della nostra anima. Perché, e questa sì è una conquista, la presa d’atto che nessuno di noi è immune da sentimenti egoistici e forse persino razzistici è già un primo passo verso la soluzione del problema.”

(Claudio Cagnazzo, *Migro dunque non sono*”, *Rocca*, 10 (15 maggio 2015), p. 41)

Che fare? - 4

Queste parole sono forse la migliore risposta (o il miglior *midrash*, per restare nell'alveo della tradizione ebraica) alla domanda che ci siamo posti all'inizio: chi è lo straniero per noi secondo la Bibbia ebraica?

Lo straniero è colui che ci interroga e che mette alla prova la nostra capacità di essere quello che Dio ci chiama ad essere, secondo le parole di Isaia e di Ezechiele.

La Parola di Dio ci chiama ad accogliere lo straniero e a rendere realtà la visione che vuole che con lui condividiamo, in pace e verità, la terra.

Vicini.

Spalla a spalla.

Pronti, ognuno con la sua lingua e con il peso della sua condizione, ad amarci e a spezzare insieme il pane.

Uomini tutti.

Figli dello stesso Dio.